

# RUWENZORI: LE MONTAGNE DELLA LUNA

La spedizione vittoriosa del Duca degli Abruzzi (1906) e le fotografie di Vittorio Sella resero celebre tale catena. Qui si narra di una salita alla fine di un servizio umanitario

Le chiamano le “montagne della luna”, e così erano già indicate sulle carte di Tolomeo. Non so bene il perché, però guardando verso la Bujuku Valley a quest'ora del tramonto, mi ritorna quella sensazione di mistero che già mi era sorta durante i primi due giorni di avvicinamento; sembra quasi che la vegetazione rigogliosissima da sotto e le nubi persistenti dall'altro, vogliano tenere nascoste queste cime, come se appartenessero più al cielo che alla terra.

Gli europei le videro per la prima volta nel 1861; nel 1906 Luigi di Savoia (Duca degli Abruzzi), con un'imponente spedizione, riuscì a conquistare tutte le cime principali del gruppo, tra cui la (più alta) Cima Margherita (5.109 metri).

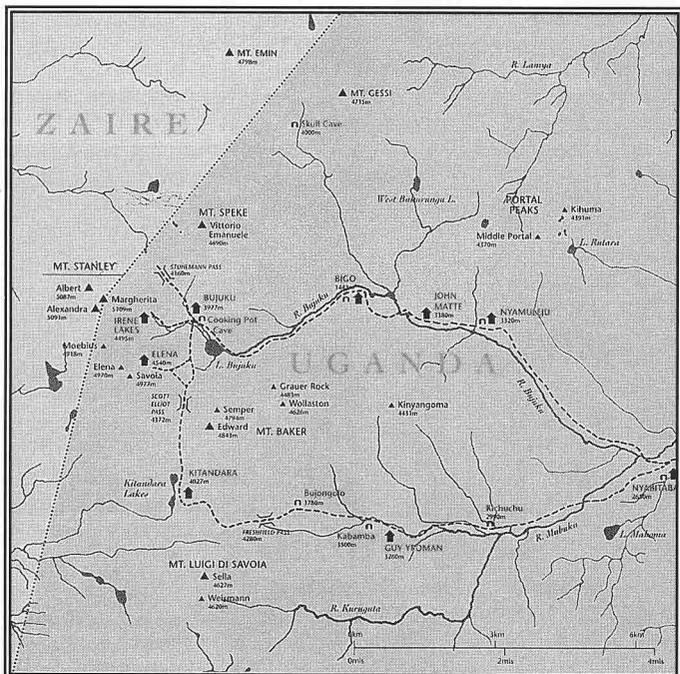
Ormai non ci speravo proprio più: durante i tre anni che avevo passato in Uganda,<sup>1</sup> il parco del Rwenzori, uno dei più remoti e misteriosi paradisi della terra sul confine tra Uganda e Congo, non era mai

stato riaperto. Nel '97, a causa dell'attività di guerriglia da parte dei ribelli dell'ADF il parco era stato chiuso e praticamente più nessuno aveva potuto raggiungere quelle cime nascoste. Ma proprio ai primi di luglio, mentre iniziavo a preparare il mio rientro in Italia, vengo a sapere che il parco riapre. Non ci penso due volte: chiudo velocemente alcune pratiche di lavoro e dopo 36 ore sono in viaggio per Kasese, via Fort Portal. Arrivo all'entrata del parco alle 11 di mattina e sono invaso da una folla di portatori che da anni non vedono un turista. Dopo due ore di discussioni e litigi tra di loro e tra me e loro (devo anche procurare io il materiale per la guida) si riesce a organizzare la squadra: io, la guida William, due guardie armate (per ogni evenienza animale o umana) e cinque portatori. In due ore superiamo i primi metri di dislivello e raggiungiamo il primo bivacco a Nyabitaba (quota 2600). Preso dall'entusiasmo e dalla frenesia ho tirato un po' il passo facendo ridere i miei compagni, che mi raccomandano di prendermela con più calma altrimenti scoppio.

L'unica cartina che ho recuperato è una fotocopia A4 di uno schizzo fatto dall'ufficio del parco con bivacchi e altitudini; non mi aspettavo certamente di meglio. In compenso avevo conservato per tre anni, quasi per propiziare l'avverarsi del mio desiderio, lo schizzo che mi aveva fatto Marco<sup>2</sup> e che mi aveva dato insieme alle altre consegne del progetto.

Chi l'avrebbe mai detto che mi sarei trovato qui. A parte un vago ricordo scolastico, non sapevo praticamente niente dell'Uganda, e non avevo mai avuto nessun interesse per l'Africa. Eppure, incuriosito dal lavoro di Marco e dall'opera di A.V.S.I. avevo voluto venire a vedere: da quella prima visita nacque poi una proposta di lavoro. Così, dopo poco più di un mese dall'ottenimento del diploma di fisioterapia mi ritrovavo all'equatore a lavorare in un progetto di cooperazione per disabili: il bravo bianco di spirito umanitario, che va ad aiutare i negretti... che illu-

Mappa di accesso al Ruwenzori.



sione. Sì, perché pensiamo che la sfida sia quella di riuscire a risolvere tutti i problemi del terzo mondo. La pretesa, umanamente anche comprensibile, sarebbe quella di risolvere la povertà, la fame, le malattie: beh magari, se Dio vorrà succederà anche questo, ma, dopo tre anni ho capito che non è questa la posizione umana più vera. La vera sfida è con la propria libertà, perché riconosca, si arrenda all'evidenza di un *Oltre*, di un *Altro* che fa le cose, tra cui la persona che ho davanti; e quindi vivere il dolore per non poter risolvere il bisogno infinito che è l'altro. La sfida è condividere il bisogno, e insieme cercare di risolverlo, camminando insieme verso il proprio destino.

Immerso in questi pensieri e mangiando la mia polenta col formaggio, ritorno con lo sguardo sui pareti granitici che si stagliano sull'altro lato della valle: secondo la cartina dovrebbero essere i *Portal Peak*, e a detta di Marco mai saliti. Mah, chiedo informazioni alla guida, ma come mi aspettavo non sa dirmi niente di preciso. Sì, ma da che parte si salirebbe? Da questo lato un parete verticale coperto di muschio, e per girar dietro bisognerà camminar giorni facendosi strada in mezzo alla foresta fittissima: cosa non darei per tornare, magari con lo Squiccia<sup>3</sup> che si accanisce col machete.

Il secondo giorno ci si addentra ancora di più nel parco e la vegetazione è sempre più varia, fitta e affascinante. Si cammina su sterpi, radici, sassi, ruscelli, e sebbene non piova da alcuni giorni, si affonda spesso nel fango o nell'acqua. Saltiamo il secondo bivacco e a mezzogiorno siamo al terzo, John Matte (quota 3400). Posto bellissimo, nel mezzo di una radura, con un bivacco grosso in legno; poco dopo arrivano i portatori, smontano i sacchi e iniziano ad appendere pezzi di carne sotto il tetto: "che grandi!!". Quanto vorrei che ci fossero qui i ragazzi: Hombre farebbe il fuoco, lo Squiccia farebbe il filo a quei pezzi di capra che pendono dall'alto e Ferro intratterrebbe dei discorsi filosofici con i locali, mentre lo Sgrenza e Gae si inventerebbero una relazione di salita, visto che non ce ne è neanche una da consultare.<sup>4</sup>

D'improvviso vedo spuntare in lontananza dietro le nuvole delle cime innevate: "è quella la *Margherita*?", "no, è lo *Speak*" mi dice William. Già, ma ora devo iniziare a decidere che cime tentare. Ho

messo in programma 6-7 giorni in totale. Potrei tentare domani lo *Speak*, durante la terza tappa, il giorno dopo la *Margherita*, e poi magari il *Baker*: William è un po' perplesso ma mi dice "vedremo".

Mi ritiro nel bivacco a leggere: "Dio e l'uomo",<sup>5</sup> è da tanto che non lo apro. Che stranezza, queste pagine mi hanno solcato il cuore molte volte e quasi non me le ricordo più. "senza di Lui non potete fare nulla... niente rimarrebbe in voi, niente non vi sarebbe ostile, come il tempo... niente sarebbe diverso dal tempo di tutti di cui ogni istante va verso la morte, ogni istante corrompe e inganna... Dobbiamo premere l'involucro di ogni ora delle nostre giornate: che si spacchi e si lasci riempire l'ora stessa di questo abbandono a Te". Come sono occupate, eppur vuote le nostre giornate; meno male che c'è sempre qualcuno che ci richiama a questo.

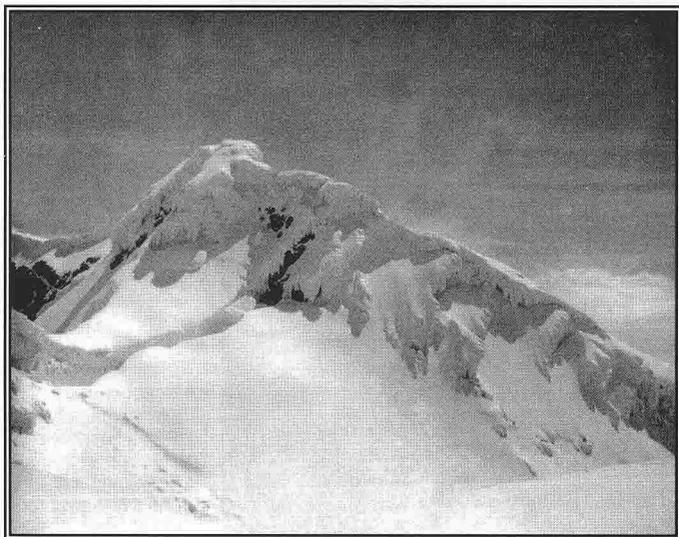
Alla mattina si parte alle 6,30. Dopo aver attraversato una radura paludosa si sale verso sinistra in una valle stretta. Oggi mi sono messo gli scarponi finalmente. Ancora una volta sembra di entrare in mondo diverso. Sbuciamo in un nuovo ampio pianoro: a destra e a sinistra dei pareti ricoperti di vegetazione e nel mezzo



La ragione prima della lunga permanenza in Uganda è stata la collaborazione all'AVSI (Ong), impegnata nella riabilitazione dei disabili da guerra. Una realtà troppo dimenticata.

una vasta palude, con piante bellissime. Per agevolare il cammino, ancora negli anni passati, sono stati messi delle traversine di legno. Bisogna saltare da una all'altra e ogni tanto qualcuna si spacca e si affonda un po'. Al termine della valle risaliamo un torrente, unico punto di passaggio, e dopo circa mezz'ora raggiungiamo il lago Bujuku. Che spettacolo, e pensare che qui siamo già a 4.000 metri: beh è proprio il posto giusto, chiedo a un ranger di farmi la foto col Kalashnikov. Alle 9 raggiungiamo il bivacco Bujuku, decisamente affollato: la numerosa comitiva (tutti neri), sorpresa ed entusiasta per il nostro presto arrivo, ci saluta festosamente. Dopo un po' vedo uscire dal bivacco un bianco sulla sessantina e capisco il perché di tutti quei locali in quel posto sperduto. Con fare un po' schivo saluto frettolosamente l'uomo (ancora non sapevo che ne sarebbe nata una grande amicizia), mangio qualcosa e decido di ripartire. La prima meta (il monte Speak) si trova ormai a soli 900 metri sopra di noi e sebbene il tempo non sia granché sono fiducioso di riuscire a raggiungerla. I portatori e le guardie hanno terminato per oggi il loro lavoro, procediamo solo io e la guida; Wakawaka però, uno dei portatori, vuole salire in cima e così lo portiamo con noi. Ci inerpicchiamo per ripidi verdi e placche muschiose: William è veramente bravo, sebbene siano 4-5 anni che non viene in questi posti conosce bene tutti i passaggi. Immersi nelle nuvole raggiungiamo final-

La Punta Margherita in una foto di Vittorio Sella (1906).



mente il ghiacciaio. Ci leghiamo: Wakawaka, che non ha né imbrago né ramponi ma solo degli stivali di gomma e un bastone, rimane per ultimo. In compenso gli dò il mio pile e il mio casco.

Il pendio non è ripido e appare sicuro ma, cosa vedo?!: dopo 20 metri William si ferma, affonda 20 centimetri di piccozza nella neve ed inizia una ridicola manovra di recupero. Senza neanche fargli recuperare tutto lo raggiungo e contenendomi gli dico di proseguire in conserva. L'ultimo dietro con gli stivali fa dei numeri da circo, ma in qualche modo in poco più di un'ora raggiungiamo le rocce: da lì in dieci minuti siamo in cima. Peccato che sia tutto coperto: da qui vedremo benissimo le punte *Margherita* e *Alessandra* e tutto il ghiacciaio che le avvolge da sotto. Beh, la prima cima è fatta, ora devo scendere a riposare, domani voglio tentare la cima principale.

Al bivacco ci accolgono entusiasti, io inizio ad accusare la stanchezza. Non faccio neanche in tempo a togliermi lo zaino che mi ritrovo in mano un piatto di riso con pezzi di capra: non so se mangiare, andare a dormire, sboccare, o darmi all'inedia. Con calma riuscirò poi a far tutto.

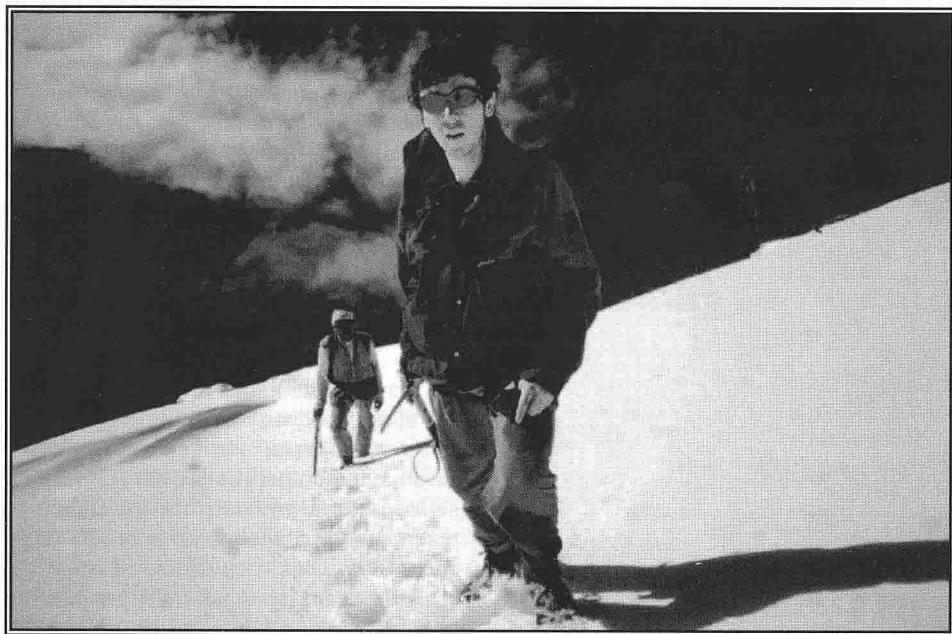
Il giorno seguente si riparte, dev'essere il gran giorno, obiettivo *Cima Margherita*, la più alta del gruppo. Infatti sebbene ci sia un altro bivacco a quota 4500, programmo la salita in una tappa sola per evitare di dormire in altura. Il tempo però non è granché, e così inizia quel solito stato di angoscia e di attesa, un alternarsi di speranza e rassegnazione per l'evolversi delle condizioni e quindi per la riuscita dell'impresa. In due ore arriviamo al bivacco Elena (quota 4500) dove ritrovo l'altro Muzungu (uomo bianco). "Oggi non si fa mi dicono le due guide", è tutto coperto. A un certo punto il cielo sembra aprirsi e decidiamo di provare. A metà ghiacciaio però tutto si ricopre: per fortuna abbiamo lasciato delle bandierine rosse dietro di noi. Dopo due ore di inutile vagare in attesa del sereno decidiamo di ritornare. Siccome avevamo deciso di salire leggeri e far tutto in giornata, non ci siamo portati i sacchi e il cibo per la sera, ma abbiamo lasciato tutto ai portatori che nel frattempo tenendosi bassi si sono spostati alla tappa successiva. Dapprima decido di restare lo stesso, ma poi le condizioni precarie mi convincono a scendere al rifugio Kitanda-

ra (quota 4000), per ritentare la mattina successiva. Il rifugio è in un posto da favola, sul bordo di un lago e in mezzo a una vegetazione mai vista: sembra quasi un altro mondo. Che strano, solo dieci giorni fa a trecento chilometri da qui i ribelli del nord Uganda hanno fatto l'ennesima azione di guerriglia, seminando terrore e morte tra la gente della loro stessa tribù: uccisioni, bambini rapiti e villaggi incendiati. G. aveva dieci anni quando hanno ucciso suo padre: corso sul posto per soccorrerlo è saltato su una mina che i ribelli avevano appositamente messo a fianco del cadavere dell'uomo: ha perso due gambe e un braccio. Fascino e ribrezzo, gioia e dolore, attrattiva e paura: questa terra sembra quasi rappresentare il paradigma della vita, l'apparente contraddizione della vita: da un lato la bellezza incantevole della natura, dall'altro le inspiegabili esperienze di dolore e sofferenza.

Dopo una cena abbondante e dopo aver asciugato la roba davanti al fuoco vado a dormire, con un ultimo filo di speranza per il giorno successivo. La truppa invece rimane a chiacchierare e mangiare fino a tardi. La loro radiolina trasmette musiche e lingue insolite; poi capisco che qui siamo più vicini al Congo e le frequenze arrivano da lì. Mi sveglio alle 5,30, non ci posso credere, il cielo è nitido. Subito pre-

paro il tè e vado a svegliare William: "non sto bene ho la febbre, non ce la faccio" mi dice, "però se vuoi puoi andare fino alla Elena con Wakawaka e lì chiedere all'altra guida (dell'altro bianco) se ti porta in cima". Così è, partiamo decisi, ma subito mi sento fiacco, dopo tutto iniziare le gite a 4000 metri non è poi così riposante. Finalmente arriva il sole e colora le cime di fronte: subito mi rianimo e in poco tempo siamo al bivacco. Dopo un po' di contrattazioni riesco a ingaggiare la guida e partiamo: io, la guida John, e Wakawaka, sempre con gli stivali di gomma, però questa volta coi ramponi. **Andiamo spediti, sono euforico:** ora che è tutto pulito si vede bene la cima e si intuisce il tragitto. In compenso rivediamo le nostre tracce del giorno precedente in direzioni tutt'altro che raccomandabili: meno male che eravamo tornati indietro.

Dopo il lungo plateau ci abbassiamo per aggirare delle rocce e ci infiliamo nel canalone-pendio finale. Ora inizio ad esser stanco e decido di dare il mio zaino alla guida che è munita solo di piccozza (anni 50) e cappello da cow boy. Raggiungiamo la sella tra le cime Alessandra e Margherita, ed ora un piccolo salto di rocce ci separa dalla vetta. John non si ricorda bene da dove si attacca. In cinque anni il ghiaccio si è molto ritirato e le condizioni sono



...sul ghiacciaio che porta alla cima.

cambiate. Dopo qualche tentativo riusciamo a passare e in dieci minuti siamo in cima. Fantastico! Ci abbracciamo facciamo qualche foto e mangiamo. Mah, a dir la verità loro non dicono niente, come fosse una cosa di tutti i giorni: sono veramente strani. Penso ai ragazzi, quanto vorrei ci fossero anche loro, non vedo l'ora di dirlo a Gae.

Arrivo al rifugio stremato ma contento, anche perché il posto è favoloso: la truppa si congratula e facciamo un po' di foto di gruppo, in tipico stile africano. La notte è terribile, ho quasi gli incubi per la stanchezza e la fame, e poi, dato che i miei compagni fanno andare il fuoco praticamente sulla porta del rifugio, sono completamente affumicato. Il programma prevederebbe ancora tre tappe per scendere a valle, però non ne posso più e voglio provare a farlo in un giorno. Così il giorno dopo risaliamo al passo Freshfield per iniziare la lunga discesa. Dal passo si vede bene il percorso che porta al *Baker*, la cima che segna un po' il giro di boa del tragitto e si trova dirimpetto alle altre cime principali. E pensare che il Duca, che aveva percorso il giro nel senso inverso, era salito sul *Baker* pensando che quella fosse la cima più alta e poi da lì aveva visto le altre dietro. La discesa è un vero calvario, spesso passiamo in zone paludose e si

affonda fino al ginocchio. Mi sento i brividi su tutto il corpo e delle specie di fibrillazioni in faccia. I portatori sono impazziti: ora che sono leggeri si scaraventano giù a rotta di collo e più cadono più sono contenti. Alle 3 finalmente raggiungiamo il rifugio Nyabitaba e chiudiamo il lungo giro: da lì in due ore siamo alla macchina. **Saluto i miei amici, chissà se li rivedrò.** William è un po' commosso, gli regalo il mio vecchio imbrago; a Wakawaka invece lo zaino. "Addio, non si sa mai magari tornerò coi ragazzi per tentare i *Portal Peak*". Prima di coricarmi nel letto mando un messaggio col telefonino a Gae: "dopo cinque anni un Muzungo raggiunge di nuovo la *Cima Margherita*".

**Gustavo Corti**  
Sezione di Milano

1. L'autore ha lavorato dal 1998 al 2001 in Uganda, in un progetto di riabilitazione per disabili da guerra, per conto dell'Org AVSI.
2. Marco Sala, predecessore dell'autore nel progetto, che ha scalato il Rwenzori nel '96.
3. Compagno di precedenti scalate.
4. *Ibidem*.
5. Giussani, L., *Il Tempo e il tempio*, BUR: Milano 1995.



Sulla vetta della Punta Margherita con la guida John. Affiorano le rocce. Una situazione ben diversa da quella documentata dalla foto di Vittorio Sella.